

ADONE BRANDALISE*

Logiche del disordine. La morte e i suoi simboli nello spazio post-politico

Nel corso del suo intervento a questo stesso Convegno, Gustavo Guizzardi ci proponeva, assai suggestivamente, l'immagine di un papa impegnato nell'indicare dei punti critici su cui qualcosa andrebbe detto e fatto ma che non può essere immediatamente descritto sulla base di un precostituito sapere. Si potrebbe dire che sotto questo profilo l'evocazione, così "umanamente" seducente, dello sforzo, energico quanto disarmato e a tratti disarmante, di riflessione del papa, si sposi con una sensazione che spesso ritroviamo anche all'interno di percorsi logici intenzionati all'attraversamento scientifico della nostra realtà. Quello cioè di trovarsi in una congiuntura nella quale vi sono moltissime parole che non hanno più cose che a esse corrispondano e che vi siano moltissime cose per cui non sono disponibili parole. Questo indubbiamente, in un contesto di mutamenti così rapidi da far pensare, ormai, a una sostanziale obsolescenza dei paradigmi fondati su rappresentazioni di stato e, contestualmente, alla necessità di ricostituire forme di ragione che si confrontino con il fluido come normalità, appare come l'indicatore di una soglia già varcata, senza però che di tale transizione si siano pienamente assunte le conseguenze. Insomma, sembra che per tutto ciò che è importante nella nostra vita personale, nella nostra vita sociale e sino ai più dilatati quadranti delle dinamiche mondiali, si sia chiamati a saperci fare con ciò che non si sa, per usare un'espressione che ha un chiaro sapore lacaniano, ma che credo possa essere assunta anche senza restare inghiottita da questo pur autorevolissimo e suggestivo riferimento. Insomma: noi spesso siamo abituati a pensare che, per poter bene operare, dobbiamo procedere da un sapere e saremmo, in genere, desiderosi di poter trattare un caso particolare come l'applicazione di una norma gene-

* Professore associato di Teoria della Letteratura presso il Dipartimento Studi Linguistici e Letterari (DiSLL), Università degli Studi di Padova.

rale, esigenza, questa, coerente con la tendenza dominante che guida le nostre aspettative nei confronti dei poteri della ragione. Tuttavia, sembrerebbe che quasi tutte le questioni che, oggi come oggi, ci si presentano come cruciali abbiano la caratteristica di non consentircelo. Se non rinunciamo certamente a mobilitare i nostri saperi, difficilmente riusciamo a rappresentarli come un sistema compiuto dal quale possiamo immediatamente ricavare sicure applicazioni. Essi operano al di là del loro dichiarato progetto, impegnandoci a saggiare costantemente il loro avere effetto in una combinazione non totalmente prevedibile di fattori. D'altro lato questa è cosa che, a ben vedere, succede in genere quando si ha a che fare con un essere umano non defunto. È una grossa pretesa pensare di saperne tutto. Spesso noi riteniamo di poter sapere tutto di qualcuno con cui abbiamo un rapporto. Quasi sempre, quando abbiamo sottoscritto con noi stessi questa convinzione, abbiamo compiuto un omicidio simbolico e quasi sempre colui che dovrebbe sentirsi da noi perfettamente capito reagisce con un moto di ribellione. Credo che tutti, in qualche modo, abbiano vissuto situazioni di questo tipo e abbiano sperimentato quanto sia pericoloso alla lunga dire a qualcuno: "io ti capisco benissimo, non occorre nemmeno che parli, so già quello che pensi". Spogliando colui a cui noi ci rivolgiamo di una possibilità di soggettivarsi, dicendo lui quello che pensa o quello che crede di pensare.

Nel tentare di concepire questo intervento nel rispetto preciso del titolo proposto, ero visitato in questi giorni da queste due immagini che evoco come due epigrafi. La prima, quella dell'impianto retorico, che caratterizza da alcuni anni le dichiarazioni di quelli che potremmo definire, anche qui un po' lacanianamente, i soggetti supposti potere, cioè i governanti in genere. In occasione di circostanze che vengano percepite come particolarmente drammatiche ed emergenziali quali gli attentati terroristici, e i picchi più spettacolari dei flussi migratori. Quasi sempre, l'organizzazione del discorso ha l'obiettivo di convincere le grandi platee convocate dall'"evento" che le risorse che sono proprie dei saperi dello Stato, politica, diritto, forze armate sono perfettamente in grado di far fronte a ciò che sta accadendo. Di fronte a quanto sembra decretarne l'obsolescenza si esalta non senza riflessi amaramente grotteschi la pretesa dei vertici di uno Stato di essere competenti a esercitare pienamente la sovranità statale. E la sovranità statale prevede che le leggi e la forza di coloro che devono produrle e applicarle sia in grado di ridurre qualsiasi caso particolare che cada all'interno dei confini statali alla condizione di ciò che viene perfettamente formato e, in qualche modo, governato. Tanto è vero che, in moltissimi casi, la retorica del soggetto supposto governare sembra così atteggiarsi, tra blandizie e ricatto: "il momento è difficile ma noi

teniamo tutto sotto controllo, soprattutto se voi credete che noi teniamo tutto sotto controllo, e siete pregati di credere che noi teniamo tutto sotto controllo perché se per caso non ci credete, forse, con vostro gravissimo danno, non ci riusciamo". Come in genere quando, essenzialmente, in nome del bene comune, si chiede uno sforzo di unità che silenziosamente le emergenze soggettive non immediatamente compatibili con gli assetti politici bisognosi di "blindatura". Non a caso, quasi sempre, questo atteggiamento è condito con alcuni elementi di rappresentazione di realtà destinati a dimostrarsi rapidamente fittizi, che però hanno come loro funzione quella di disegnare uno scenario in cui un'azione di governo appaia come possibile. Per fare un esempio, degno di un approfondimento qui improponibile, pensiamo all'insistenza con cui, anche nel nostro paese, si insiste sulla plausibilità della distinzione tra profughi e migranti economici. Come se questa distinzione avesse una qualche reale credibilità a fronte di un'analisi concreta dei processi migratori. In realtà, essa ha essenzialmente la funzione di rendere plausibile l'impegno dei governi a garantire che, procedendo da questa partizione, sarà possibile limitare gli ingressi e gestire, non si sa bene come, dei processi di espulsione moralmente e politicamente legittimati. In realtà, i soggetti supposti sapere stanno sperimentando qualcosa che papa Francesco, come abbiamo visto, è in grado di riconoscere in maniera molto più coraggiosa: ci troviamo di fronte a dei passaggi in cui è il complesso, il corredo cromosomico della politica, così come l'abbiamo concepito, l'eredità anche più raffinata della scienza politica moderna che si trova di fronte al rischio di una sua incompetenza. Il reale che dovrebbe governare non si lascia, se mi si passa questa espressione, "formattare", attraverso le nostre risorse concettuali. Come se il prodotto storico della vicenda della scienza politica moderna, ormai configurata in una forma essenzialmente compiuta e, nel suo etimo profondo, improrogabile, stesse dilagando ormai fuori dalla sua capacità formante.

La seconda immagine che mi visitava in questi giorni era quella della "novità" delle forme più recenti di terrorismo, che con una efficace formula di Olivier Roy potremmo chiamare l'islamizzazione del terrorismo, ovvero il coinvolgimento di un contesto socio-religioso islamico nella riproduzione di quella che credo si debba riconoscere come una delle modalità paradossalmente a regime dell'equilibrio-squilibrio mondiale contemporaneo. Il complesso 'terrorismo – antiterrorismo' è una delle forme attraverso le quali si gestiscono oggi le relazioni mondiali e in qualche modo il suo spazio deve essere riempito. Oggi come oggi, la narrazione del soggetto terrorista più disponibile è quella che ha la connotazione islamica. L'immagine che in qualche modo mi visitava, come relativamente nuova, era quella del modo in cui la morte

viene ad essere gestita nella comunicazione che costituisce il centro del fenomeno terroristico islamico: l'Isis, per intenderci. Dove l'elemento comunicazione di ciò che si fa è sempre più centrale, come dimostra essenzialmente il fatto che una porzione larghissima di ciò che effettivamente viene compiuto da queste agenzie terroristiche è essenzialmente concepito come "sceneggiatura" di una fiction paradossalmente reale, di un incubo già abbondantemente descritto da grandi agenzie dell'immaginario. La comunicazione audio visiva dell'Isis rende vero un incubo proposto da anni dal cinema hollywoodiano, quello del terrorista islamico puramente terrorista, cioè il terrorista in cui l'elemento del nichilismo attivo è l'unico, giungendo addirittura a cancellare ogni altra motivazione. Ora al centro, essenzialmente, di questa modalità si pone quella che potremmo definire, in maniera un po' sbrigativa, la liberazione della morte dalla gabbia in cui politicamente è stata tenuta e fatta lavorare nel corso di questi ultimi secoli. Come tutti sanno, dal punto di vista tecnico militare la grande forza del terrorismo come quello jihadista consiste nel fatto che un problema tipico delle azioni di commando, ovvero come riportare indietro coloro che le hanno realizzate evitando la loro cattura, in questo caso non si pone. Il terrorista suicida risolve il problema del recupero degli effettivi impegnati nell'azione. Ovviamente è da chiedersi cosa renda così relativamente vasta la platea di coloro che sono disposti a riconoscere in questo falò personale un plausibile centro simbolico della loro esistenza. Ma certo mi sembra, e questo è solo un elemento infinitesimo della questione, che l'immagine di una conflagrazione generale in cui, in un certo senso, simbolicamente si esplode assieme al mondo che si vorrebbe fare esplodere, indichi, per così dire, un corto circuito tra una totale assenza di spiegazioni e una spiegazione paradossale che in qualche modo soddisfa tutte le domande. Una sorta di grande buco nero che diventa la risposta a tutto senza essere una risposta a nulla. E non è un caso che nelle vicende dell'Isis, come sappiamo, esistano dei percorsi di addestramento, senz'altro importanti ma che tendenzialmente escludono quei tragitti di crescita soggettiva all'interno di un orizzonte simbolico complesso, come sono i percorsi di formazione all'interno di una religione. Il terrorista Isis non ha nessun bisogno di avere una vera conoscenza, comunque configurata, di una tradizione teologica islamica. E neanche, a quanto sappiamo, di condurre un'esistenza che, dal punto di vista dei comportamenti morali, corrisponda in misura significativa ai precetti dell'Islam.

L'enfasi sull'esplosione finale, sul suo trionfo puramente clastico, d'altra parte, sembra offrirsi come riempimento estremo di un'aspettativa che tende a contagiare contemporaneamente, nel loro a ben vedere "unico mondo" e l'immaginario di quelle che saranno le sue vittime, l'attesa di qualcosa magari di terribile ma che sia veramente un "even-

to". Verrebbe da dire con Kokoschka, *Assassino, speranza delle donne*. Cosa che, in qualche modo, ci riporterebbe a dei temi connessi a quelli del femminicidio.

Non è un caso che, in questo Convegno – e la presenza di Severino mi è in tal prospettiva emblematica –, anche, è stata data molta importanza alla categoria ermeneutica del nichilismo. Ora, uno degli aspetti, tra i più importanti, che in qualche modo si legano alla comparsa e all'azione di questa categoria nello scenario del pensiero novecentesco sta essenzialmente nella prestazione propria di questa figura, capace di raccogliere l'insieme delle forme che hanno caratterizzato la modernità e i suoi rapporti con le sue grandi fonti non moderne, attraverso l'emergenza di una matrice logica che radicalmente le unifica e le avvia a compimento; nella quale, dove un tempo si pensava di trovare la positività dell'essere, si profila un originario nucleo distruttivo. Quanto si mostra quando Martin Heidegger, nella fase più avanzata del suo itinerario, giunge sostanzialmente a dire che è la metafisica stessa a contenere nel suo cuore il nichilismo: è lo stesso nominare l'essere che distrugge l'essere. È, in altri termini, il complesso della categoria filosofica ad avere al suo cuore il processo distruttivo, il nichilismo come ciò che consuma l'essere. In questo senso un elemento legato all'ermeneutica del nichilismo attraversa oggi anche la registrazione dell'avvenuto esaurimento delle categorie della scienza politica moderna. Ovverosia di quel complesso di categorie che, attraverso la forma costituzione nella seconda modernità – dalla Rivoluzione francese in poi – e attraverso la mondializzazione della figura statuale, avevano in qualche modo prodotto, come possiamo dire, la matrice delle forme d'ordine diffusa sul mondo.

Probabilmente, ciò che si sperimenta in questi anni è a livello mondiale un processo di de-costituzionalizzazione, attraverso il quale tutte le articolazioni della forma costituzionale e delle relazioni interstatali vengono mantenute formalmente, ma si disancorano dalla loro matrice logica e anche dal loro punto di effettiva condensazione governativa, e navigano all'interno di processi in cui vengono, sempre di più, ad avere un significato diverso da quello loro tradizionale. Noi, in altri termini, ci troviamo a vivere in un mondo che parla una lingua che riconosce ancora una parte essenziale del suo lessico nei vocaboli-concetto che sono quelli della tradizione politica che fino ad oggi hanno garantito un certo ordine, per quanto pieno di buchi neri, di arcani imperii ma ormai in realtà giocati da una grammatica e da una sintassi sconosciuta. L'esperienza dell'esautoramento dei governi nazionali a favore di forme fluide e spesso non pienamente riconoscibili di *governance* super-nazionali è ciò che noi sperimentiamo, quasi, all'interno di ogni punto dell'agenda politica: migrazioni, finanza ecc. Nello stesso tempo Severino parlava, non a caso, se ben ricordo in qualcuno dei suoi scritti

recenti, di una realtà che sopravanza le logiche dei potenti, presunti potenti della terra i quali paiono i protagonisti dell'agire, ma non sanno veramente cosa stanno facendo mentre stanno agendo, perché sono, in qualche modo, calati all'interno di processi che li includono e li superano. Una cosa che possiamo senz'altro dire è che oggi i processi che noi riconosciamo come dominanti hanno come loro caratteristica centrale un autoesonero rispetto ai problemi legati all'umano. Questo, ad esempio, è ciò che caratterizza quella che noi tendiamo spesso a identificare con la logica della finanza mondializzata, essenzialmente fondata sul principio che il denaro deve essere liberato da qualsiasi dovere legato ai suoi effetti sulla realtà umana di un preciso contesto spaziale o geografico. Il denaro non deve avere responsabilità riguardanti gli uomini: le antiche figure degli operai che chiedono che non venga chiusa la loro fabbrica perché è il fondamento della prosperità del loro paese sono anacronistiche e sono da considerarsi un inopportuno ostacolo nei confronti della forza che si ritiene debba essere irresistibile di un denaro che si sviluppa sulla base di una logica propria e in cui gli elementi antropomorfi sono espulsi. Noi, attualmente, stiamo vedendo una battaglia dagli esiti molto incerti ma forse inclinati in una direzione inevitabile tra i governi e alcuni sistemi di relazione internazionale che puntano, in qualche modo, a mantenersi nell'aspetto di ciò che è competente a decidere e la forza irriducibile di una dimensione come quella finanziaria internazionale che non è assolutamente disposta a farsi carico dei loro problemi e che ha come sua essenziale caratteristica una *ratio* rigorosamente non umana, non riconducibile ad antropomorfismi, per la quale anche gli elementi antropologicamente determinati sono dati sui quali agire in una logica che li considera senza farsi carico dello loro implicazioni valoriali.

La morte ha avuto una funzione per più versi decisiva nella costituzione dell'orizzonte concettuale e simbolico che ha progressivamente prodotto le condizioni dell'organizzazione mondiale fino quasi ad oggi. Cioè se noi pensiamo, sostanzialmente, alla grande matrice logica rappresentata dal giusnaturalismo, in definitiva hobbesiano, vediamo che essenzialmente la certezza della morte e nello stesso tempo la possibilità di governarla attraverso le figure della sovranità si pongono a fondamento, vuoto e perciò potente, di tutto ciò che noi conosciamo come politica: sovranità, rappresentanza, democrazia. La morte certa, la morte usata, la morte fatta lavorare ma anche la morte tenuta, per così dire, all'interno di cornici definite; in un certo senso, il processo attraverso cui la morte viene sempre più espulsa simbolicamente dalla nostra vita ma nello stesso tempo continua a lavorare in essa come una condizione essenziale. Ecco, potremmo dire che il processo di globalizzazione che abbiamo vissuto in questi anni è il processo di decomposizione delle

figure derivanti da questa matrice, processo sul quale può planare, per molti versi, la forza ermeneutica della figura del nichilismo, che mette in campo la morte in una forma singolarmente disordinata come una materia difficile sulla quale i vecchi guanti e i vecchi contenitori non sono più in grado di agire. Conseguentemente, essa si manifesta in una forma nella quale è facile scorgere il rispecchiarsi di quel disordine che noi continuiamo a tentare di ricondurre a un ordine che non c'è più, anche per evitare di riconoscere, come forse sarebbe il caso e come papa Francesco ci suggerisce, la necessità di aprire una fase sostanzialmente nuova, nella quale si riconosca che siamo in un atelier in cui molto deve essere inventato di nuovo e nella quale chi vuole governare se stesso e gli altri deve riconoscere di non sapere ma anche, eticamente, di voler fare di tutto per riuscire ad agire positivamente in una situazione in cui non si sa, mobilitando conseguentemente altri tipi di razionalità rispetto a quelli che, oggi come oggi, producono paradossalmente situazioni totalmente irrazionali perché impongono delle misure ad un reale che non le riconosce più, e che conseguentemente risponde alla loro pressione con una protesta antirazionale. Non a caso dove la produzione di forma collassa, in un certo senso, la morte è presente come grande pathos isterico che sceneggia il disordine. Nello stesso tempo, in questa stessa situazione, la morte rischia di diventare la figura che, simbolicamente ma anche molto concretamente, minaccia di essere la vera risposta a una situazione nella quale una parte crescente della nostra umanità appare alle nostre forme d'ordine come un'umanità eccedente di cui si farebbe a meno. Questa sensazione, che noi abbiamo spesso, di vivere in un mondo in cui dal punto di vista della logica dei nostri reggitori ci sono troppi bambini, troppi vecchi, troppi poveri, troppi immigrati. Troppi. Tutti in qualche modo 'troppi' rispetto all'esigenza di tenere in piedi forme di controllo sociale e forme di rappresentazione di realtà che si profilano esse stesse come "eccessive".

Adone Brandalise
adone.brandalise@unipd.it

